

L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento *

SIGNIFICATO DEL RISORGIMENTO GEORGOFILO

Il tema: « *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento* » è un tema arduo anche per la sua vastità, perché la storia dell'Accademia dei Georgofili non riguarda *soltanto* l'Italia e, tantomeno, riguarda soltanto la Toscana ma anche l'Europa, le coste settentrionali dell'Africa e l'America del Nord. La Toscana, l'agricoltura toscana, fu come il campo sperimentale dell'Accademia ma il pensiero dell'Accademia ebbe lumi e riflessi di reciprocità tra persone ed enti di ogni parte del mondo.

La scienza georgofila, per sua natura, interessò sempre tutti e, in certi decenni felici della sua esistenza, anche l'idea politica georgofila provocò l'interesse di tutti.

Ci fu un momento, nella sua vita, nei primi decenni dell' '800, in cui l'intelligenza economico-politica del mondo ben conosciuto, dall'Algeria all'America Latina, al Nord America, dall'Inghilterra alla Russia ambì di essere rappresentata nel consesso della nostra Accademia, di cui si sentiva la consonanza spirituale e se ne apprezzava il valore.

Due Presidenti degli Stati Uniti furono soci dell'Accademia: Jefferson e Monroe.

IL Risorgimento ha carattere e significato italiano, ma nel considerare il campo d'azione dell'Accademia dei Georgofili, la parola *Risorgimento* si dilata come in un'aria di respiro mondiale, pur sentendo che il battito del cuore italiano, è toscano, è fiorentino.

* Lettura del 14 febbraio 1960. v. Atti dell'Accademia, vol. VII - Serie settima.

Alle varie definizioni del *Risorgimento* come fatto italiano o politico o culturale o guerresco o genericamente economico, bisogna aggiungere e dare adeguato rilievo a quella del Risorgimento anche come *spirito e fatto economico-agrario* che in modo del tutto singolare si accorda alla contemporanea nuova realtà della vita internazionale: ogni definizione che non avesse questo duplice carattere potrebbe apparire insufficiente per la storia dell'Accademia dei Georgofili come un campo limitato, dove pur si accende il motore, per le manovre di un grosso trattore.

So che dico parole di grosso impegno culturale quando, purtroppo, nel tempo di una sopportabile lettura, dovrò più affermare che dimostrare, come mi auguro di poter fare.

D'altra parte l'Accademia in sé non fece, come non fa, politica militante. Non vorrei quindi rievocare l'azione politica delle persone e delle personalità che furono anche *Georgofili*. Di essi hanno già parlato, e da par loro, Nicolò Rodolico, Ettore Passerin d'Entreves, e, proprio recentemente, Raffaele Ciampini, Eugenio Artom, Sergio Camerani, Arnaldo D'Addario, Giuseppe Panzini, Michele Risolo.

Ci fu un momento in cui la sensibilità e la dignità politica dell'Accademia si ribellò apertamente al tentativo di mortificare la sua libertà. È l'anno 1851, quando avviene il duplice « fattaccio »: si sopprime la cattedra di agronomia nell'Università di Pisa, istituita nove anni prima, e si fa pressione sull'Accademia perché essa limiti le sue discussioni a problemi strettamente tecnici.

Ma Marco Tabarrini risponde che l'Accademia si era sempre occupata come di studi tecnico-agrari così di problemi di pubblica economia e di scienze morali e politiche, senza delle quali l'economia non era altro che la brutta « aritmetica del tornaconto » e che il « sapere » è *sempre sintesi*: dall'integralità della persona nasce e all'integralità della persona si riferisce.

E Vincenzo Salvagnoli afferma che non si poteva disgiungere il cittadino dall'Accademico; che la scienza è strettamente connessa con la politica: non solo « per l'aumento della ricchezza ma ancora e più per la riforma delle leggi e per la ricostruzione dello Stato ».

L'Accademia protesta contro il tentativo di corrompere la fedeltà alla sua storia e di impedire una delle sue principali funzioni, chiudendole la bocca; e i migliori georgofili lasciano la città per la campagna a lavorare (e a lottare, per alcuni anni, disperatamente,

contro il flagello dell'oidio sulle viti che riuscì a distruggere per 3/4 la produzione del vino in Toscana).

Ad ogni modo, vorreiregarvi di consentire che lo specifico Risorgimento italiano sia considerato nel rinnovamento di tutto il mondo occidentale conosciuto, perché, anche se si chiamavano con altro nome, i problemi e le soluzioni sostanziali sulla vita sono, nel '700 e nell' '800, comuni e universali.

La storia parla chiaro: ovunque è una rivoluzione agraria, una rivoluzione industriale e commerciale, una rivoluzione sociale e ideale: ovunque nasce un uomo *nuovo* nel fisico, nell'intelletto, nel cuore, quasi un giovane che si innesti nel sangue del padre con rinnovato vigore fisico e nuove molteplici aspirazioni spirituali.

Se volessimo paragonare il Risorgimento ad un albero, potremmo dire che dai primi decenni dell' '800 il tronco si ingrossa e l'impalcatura si allarga e si innalza nel corso di tutto il secolo, ma la radice fittonale, quella che dà il più vigoroso alimento e la prima direzione, si affonda, come è noto, nel cuore del '700, proprio quando nasce alla vita, il 4 giugno 1753, l'Accademia dei Georgofili.

Oggi, il sigillo dell'Accademia porta il motto: *prosperitati publicae augendae*: che esprime il programma, la volontà di accrescere il bene e il benessere di tutti; ma nei primi anni della sua vita l'Accademia caldeggiava un altro motto: *rei agrariae augendae*, cogliendo nell'aggettiva *agrariae* il mezzo per cui si doveva raggiungere il *fine* del bene e del benessere di tutti: dall'agricoltura il bene pubblico, ma dando alla parola *agricoltura* non soltanto un significato tecnico, di modo sempre più perfezionato di ricavare dalla terra i generi necessari alla vita, ma anche un significato *spirituale*, con effetti sul pensiero e sull'azione della persona.

POPOLAZIONE RURALE NUOVA

Di quel che ho affermato procurerò di dare qualche testimonianza che vorrebbe avere valore e limite di *sintomo*.

E, prima di tutto, una prova di come una *popolazione* rurale abbia potuto accelerare la formazione di una vita nuova, un cinquantennio dopo che l'Accademia dei Georgofili, agitando idee, incoraggiando a più razionale coltivazione, insegnando e studiando scientificamente, proponendo e suggerendo, approvando e diffondendo la

luce giuridica e politica, fu centro e focolare della « libertà » leopoldina.

Mi pare che l'esempio di un « risorgimento », inteso al modo georgofilo, si possa vedere con evidenza nel chiaroscuro molto interessante di certe pagine di una lettura accademica del 1795 che, per contrasto, apparisce rilevante come documento di un tempo nuovo.

E facile è la critica contrapposta del documento stesso.

L'Accademico dott. Luigi Fiorilli, l'8 aprile del 1795, rimpiange il tempo in cui il vestire dei contadini era rozzo e semplice, quando, appena quarant'anni prima, « sì uomini che donne, nelle laboriose lor faccende, non avevano altro in dosso che i laceri avanzi dei rispettivi lor proavi »; quando « al cupo biancheggiar della prima aurora » tutta la famiglia era in moto: chi alla stalla, chi al campo, chi all'aia. « In mezzo ai ghiacci e alle brine, bravando, per così dire, la più orrida stagione, gli osservavi, alla levata del sole, aver di già vangata un'intiera fruttataia, che, a giusta ragione, si poteva dire addirittura « scassata », se si riguardi la mole dei loro strumenti dei quali, a eterna vergogna degli attuali nostri coloni, ne giace qualcheduno inoperoso... e che appena potrebbero adesso sollevare da terra ».

« Accomunarsi ai lavori vedevi ben sollecite ancora le *femmine*, che, sorde ai gemiti della loro più tenera prole, se la recavano in braccio depositandola in un solco, quasi che assiderata dal freddo... Ad un semplice fischio dei loro parenti vedevi ben di buon'ora comparire uno *stuolo di ben piccoli fanciullini*, di vario sesso ed età... *mezzi nudi* con un piccolo canestrino alla mano aspettare quasi che anelando le piote della successiva vangata, per scegliere ad una ad una le più infeste radici e depositarle in luogo appartato. E i loro genitori, « sagaci maestri dell'arte », quanto *assiderati dal gelo nella rigida iemale stagione*, altrettanto *disfarsi in sudore nella più cocente canicola...* ».

« Ma vediamoli una volta dopo tante pene, travagli, refocillarsi col cibo. Pane, e questo assai bene ordinario, a colazione; pane a pranzo; pane a merenda, *associato unicamente a qualche egiziana deità* estratta dai loro campi; la sera sola era destinata per essi *ad un più lauto trattamento*. Disposti in giro ad una lunga tavola, in mezzo a cui torreggiavano due estermiati piatti di minestra e legumi... con incalzante appetito divoravano quella enorme massa di frugali alimenti. *L'Acquarello per alcuni mesi dell'anno* era il prezioso nettare con il quale si ristoravano ».

...« Ma le possessioni alle lor cure affidate parevano giardini »... « L'agente, il Fattore, non era che il collettore delle derrate del « possessore dei latifondi »: *passeggiava* nei rispettivi poderi più per ammirarne che per ordinare i lavori, prevenuto essendo nei di lui desideri *dalla sempre sagace industria dei suoi coloni* ».

E oggi, invece, 1795, lusso nel vestire delle contadine come in quello « delle nostra più opulenti artigiane »... Nei dì festivi, numerosi stuoli vedi formicolare attorno a una bottega di *parrucchiere*, aspettando d'ora in ora, l'invito per inanellarsi le lunghe chiome e passeggiare in seguito le vie a guisa di tanti Cincinnati parigini. E le *antiche vanghe* sono cambiate in « quasi cazzuole da muratori da sollevare appena il terreno ».

« — E ove sono i *piccoli ragazzi* da impiegarsi a svellere le micidiali piante bulbifere? — Sono nella *scuola* del villaggio — replica seccamente la madre che, invece di andare al campo, « consuma le migliori ore del giorno fra la *conocchia* e il *naspo* ». E gli Agenti che dovrebbero sorvegliare alla buona esecuzione dei lavori? Dediti più ai propri interessi, non in abito più da caccia ma di finissimo panno, marciano giornalmente in calesse con lo stalliere alla guida e alla custodia del legno...

— E gli altri uomini di Fattoria? — Paolo fu spedito dal Fattore per le *Gazzette*; Francesco inviato per la carne al *macello*, Giovanni impiegato dalla Fattoressa per una frivola ambasciata alla *sarta*.

E per « fraudolento » costume modernamente introdotto », si coltivano « deliziosi *fiori* »... campi interi di *asparagi* e *carciofi*, e non gli agli, non le cipolle che nelle colazioni, pranzi, merende, facevano la delizia dei loro padri, si distribuiscono adesso alla mensa. Le più ricercate ghiottonerie si sostituiscono in loro vece... *mortadelle e prosciutto e pesce e salame* dalla città... Si accosta la cena e non più erbe e legumi ma quasi che *universalmente* si praticano le *carni* di qualunque specie. Abolito è l'uso dell'antico insipido acquarello; proscritto è il boccale e in *lucidi cristalli adesso profondesi il vino* ».

E *gioco, caffè, teatro*: « Il Polcinella non fa adesso la loro gioia », ma li richiama il *teatro*; osserviamogli dai vostri palchi e gli vedremo occupare le *prime panche* in platea... per poco che li consideriate con occhio ragionevole, non stenderete a paragonarli quasi che prossimi al sibarita e al tarantino, snervati dalla voluttà e dalla mollezza. Vi osservano anch'essi e par che d'ichino: Occuperà un

giorno la nostra posterità quegli stabili, quali si lusinga il padrone dovuti in retaggio ai suoi più tardi nepoti ».

Ora, questo documento va interpretato con discrezione: la vita ha sempre il suo chiaroscuro di male, anche quanto si è fasciata di luce nuova, ma, storicamente parlando, questo documento è prova di una nuova vita, di quella vita che è *risorta dalla terra*, in certe località e posizioni capaci della potenza di un'avanguardia.

Una popolazione contadina, guidata dal pensiero di una nuova agricoltura di mercato, ha cambiato (« di forza fraudolenta » dice il Fiorilli) modo di coltivare e di produrre; al posto dei cereali a vanga ha piantato frutta, ortaggi, fiori, a zappa e vanga leggera. Le donne, *stando in casa*, al fuso e al naspo e al telaio, tessono e vendono e portano denaro vivo in casa; i bambini vanno *anche a scuola*; il Fattore, *movendosi*, è entrato nel giuoco commerciale cittadino; e la gente mangia meglio, veste meglio, si diverte ma lavora forte, di giorno e di notte: per esempio, alla caccia del concime, nelle stalle delle città; si mette in circolazione con gli altri, per svago e per interesse, legge le Gazzette e, a modo suo, pensa, mentre il dott. Fiorilli rimpiange depreca e invoca aiuto.

L'Accademia non pubblica nei suoi Atti il lamento retrogrado del Fiorilli.

Siamo ai primi dell' '800: mentre questo mondo rurale così vive nei dintorni di Firenze, i colli popolati di case e di oliveti si abbelliscono nell'ammirazione e nel mito italiano e straniero.

Ora, la conoscenza storica ci porta dall'esempio ad una affermazione assoluta. *Sempre* l'Accademia studierà perché dalla più razionale agricoltura derivi il maggior vantaggio *sociale*.

Sotto la guida georgofila, nel lento corso del secolo, la migliore proprietà toscana avrà sempre più *chiara l'idea*, e *ad essa adeguerà l'azione*, che Luigi Ridolfi esprimerà con queste parole: « Lasciammo il fondo, ricevuto in stato di grande decadenza, in quelle buone condizioni che sono un debito verso Dio e verso gli uomini, di ogni buon padre di famiglia, di chiunque, dovrebbero dire e pensare, abbia terre al sole e senta il dovere di giustificare e rendere bene accetta la proprietà ».

DIRITTO NUOVO

Un secondo esempio di Risorgimento georgofilo, di carattere non più popolare e di interesse storicamente europeo, potremmo trovarlo nel campo del diritto.

Quando la critica storica parla di Napoleone, essa è tutta concorde nel ritenere che opera di indiscussa grandezza è quella del suo *Codice civile*, di cui parte rilevante è costituita da quel che noi oggi chiamiamo *diritto agrario* in quanto tratti del diritto di proprietà fondiaria e del suo esercizio.

Nell'estate del 1808, il Segretario Generale del Ministero all'Interno in Firenze aveva trasmesso all'Accademia dei Georgofili il Progetto del « Codice rurale » napoleonico, al fine di permettere che i « Membri dell'illustre Accademia » vi portassero il loro esame « onde porsi in grado di favorire quelle osservazioni che l'estensione dei loro lumi e le loro cognizioni locali mostreranno convenienti per regolarne l'applicazione in Toscana ».

La Commissione georgofila incaricata di questo esame, era composta di 14 persone: tra gli altri, Giovanni Fabbroni, Pietro Ferroni, Ottavio Targioni Tozzetti, Marco Lastri, Pietro Gazzeri, Lorenzo Collini: politici ed economisti, naturalisti, giuristi, agronomi, studiosi di storia.

Nel rispondere al Ministro degli Interni, l'8 settembre 1808, la Commissione, prima di fare pochi rilievi tendenti ad impedire disturbo nell'esercizio di proprietà e di possesso, si ferma a sottolineare una constatazione che aveva dovuto riempirla di « toscano » orgoglio, perché còlta, come propria, nello spirito di un documento *internazionale* come era il progetto del Codice rurale.

La Deputazione georgofila esprimeva il proprio compiacimento per il progetto del *Code rural*, proposto per tutto l'Impero, perché lo aveva riscontrato ispirato e redatto « secondo i savi principi, conservatori del sacro diritto di proprietà e di industria agraria e perché quasi tutto combinava con la vegliante legislazione economica della Toscana, promulgata sotto il Governo del Granduca Leopoldo ed eccitata dai nostri economisti ed agronomi e *massimamente dalla fiorentina Accademia dei Georgofili* ».

Era dunque vero che la Toscana, sin dai *primi decenni del '700*, aveva cominciato una pacifica rivoluzione, desiderata da tutti gli

uomini del tempo, e nella legge l'aveva chiarita e consolidata e nella persuasione e nell'esempio l'aveva messa in pratica: per la certezza del diritto e dell'uso, strappando vincoli e servitù; per la diffusione della proprietà, assicurando tanta commerciabilità di beni; per la libertà della coltivazione, cancellando vetusti articoli di legge; per la razionalità della coltivazione, istruendo; per la libertà di movimento, scelta e decisione, avendo fiducia nell'uomo.

Erano, questi, problemi, desideri del mondo: lo sappiamo, ma erano anche problemi risolti e desideri soddisfatti al *modo toscano, georgofilo*, che fu modo riconosciuto esemplare e, per certi rispetti, precursore. Tutta l'opera di Pietro Leopoldo, anche se in parte non riuscita o sbagliata, fu diretta dalla persuasione che la *proprietà della terra* fosse la prima base e la prima garanzia per vivere concretamente e dignitosamente liberi e il primo mezzo e banco di prova per esercitare, nella pace e nella libertà, ingegno e volontà.

Nella quiete della proprietà fu acceso il motore di voler essere liberi per fare bene.

E ardite furono le innovazioni che il pensiero georgofilo del Governo di Pietro Leopoldo seppe condurre sino ai limiti consentiti dai tempi, riformatori e rivoluzionari, con singolare metodo persuasivo.

Per rendere libera e disponibile la proprietà Pietro Leopoldo attaccò la grande proprietà personale o di Enti; ma all'una e all'altra, come grandissimo proprietario vendendo e allivellando, egli dette esempio di sollecitudine sociale e di generosità finanziaria; attaccò la proprietà comunale indivisa e obbligata alla servitù ma in ogni Comunità desiderò che si moltiplicassero i piccoli proprietari o possessori e li chiamò all'amministrazione; nella libertà egli dette ascolto alla voce dei più, esigenti per forza personale o per bisogno collettivo, ma ai « nobili » parlò di fraternità non di uguaglianza.

Dice il Lefevre che in Francia la corte ricorse alla forza per difendere l'aristocrazia e il terzo stato si difese con la violenza.

« Si licet magna componere parvis », Pietro Leopoldo dominò e diresse tutti i ceti sociali; col diritto, dando la speranza del possesso ai più; con l'esempio e con l'appoggio del numero, temperando la resistenza dei potenti; con la stima della libertà, riconoscendo l'eminente dignità della persona umana e assegnando allo Stato il precipuo compito di agevolare l'osservanza delle leggi naturali; col porsi,

infine, nella luce dell'illuminismo cristiano laicizzato, piantandosi in una posizione di prevenuto vantaggio di fronte allo spirito della Chiesa, altissima ma compromessa tutrice di temporali interessi.

Dunque, se è lecito dirlo, la *Riforma* Georgofila Leopoldina sembra arrivata prima della *Rivoluzione* a posarsi, per quanto insieme poteva riguardarle, nella pace delle norme del Codice civile, napoleonico, ispiratore di tanta parte della legislazione europea risorgimentale.

STIMA ORIGINALE DEL LAVORO MANUALE

Un terzo esempio e titolo di nobiltà georgofila, di valore universale, è quello del *concetto e della pratica del lavoro*.

Lo si trova, esemplarmente vivido, nel pensiero e nella pratica del principe dei Georgofili dell' '800, il marchese Cosimo Ridolfi, che in tutta la sua opera ebbe di mira, come passione e come dovere di coscienza, il miglioramento degli *umili*, nel significato etimologico della parola: il miglioramento, spirituale e fisico, di coloro che lavoravano piegati sulla terra.

Ecco l'Istituto Agrario di Meleto dove 30 ragazzi, nutriti ed alloggiati gratuitamente, si istruiscono e si educano nel lavoro dei campi. La scuola di Meleto era fatta in modo da dare, col suo insegnamento, *luce al lavoro delle mani del campo*; da suggerire il *perché* dei fenomeni e dei processi naturali e da vedere e scoprire un *creatore* nella meravigliosa bontà delle cose create.

E anche il sollievo della ginnastica, la gioia della musica, la rivelazione della scoperta semplicemente umana dovevano contribuire alla formazione di un cervello pensante e, soprattutto, a dare un *vivace sentimento al cuore*, perché nell'armonica educazione fisica, intellettuale, morale, bisognava dare il primato al cuore come « sede di ogni morale virtù ».

Ora il mezzo principale di questa triplice educazione il Ridolfi lo vedeva nel *lavoro manuale dei campi*.

I suoi tre figliuoli lavoravano con la zappa e le forbici, la vanga e l'aratro come veri contadini, insieme con gli altri alunni; e il marchese Cosimo Ridolfi lavorava con loro.

Ma il lavoro non si sentiva come una fatica fisica avvilita, animalesca, perché si aveva una coscienza del *perché* di questo lavoro. Non era soltanto Virgilio a rendere poeticamente umane le cose,

ma era l'insegnamento tutto che faceva capire i modi di quella operazione manuale e le cause scientifiche di certi invisibili interessi intorno alla bellezza e verità delle cose.

Con la mano lietamente lavoravano l'intelligenza e il cuore, *per l'amore alle cose*.

Per il Ridolfi il lavoro non è soltanto mezzo obbligato di produzione per guadagnare o vivere ma è *sorgente* incomparabile di *beneficio per ogni singola persona*.

Proprio e soltanto nel lavoro *tutti gli uomini* si sentono *uguali* non solo in una parità di dovere quanto in una parità di *godere un fondamentale bene comune*.

Se il giovane povero, che lavora, non sa e non sente, è un animale faticante. Se il giovane alunno ricco non lavora come il giovane alunno povero, egli rinuncia e non profitta di un tesoro fisico, intellettuale e morale perché nel lavoro si addestra il corpo, si cerca la precisione, si tempera la pazienza, ci si rende conto delle cose; obbedendo, si impara a comandare; conoscendo cose e persone, si prepara equità al giudizio; scoprendo, si ammira e si adora.

Non solo: nel lavoro istruito e diretto al fine educativo, si può trovare la giustificazione di una posizione sociale o di una responsabilità diversa e superiore, perché solo in esso la personalità dell'uomo può trovare le forze spirituali che siano proporzionate all'impegno responsabile della sua volontà e potenza.

«...Tutti gli uomini, dice il Ridolfi, debbono, prima di divenire economicamente e politicamente dissimili, essere tutti moralmente uguali nel lavoro»: nel lavoro soltanto essi possono trovare, potenzialmente, la capacità e la dignità di una distinzione sociale.

Non pare che sia in Italia sia all'estero si fosse avuta, prima, un'idea così elevata dell'agricoltura e del lavoro dei campi come quella di Cosimo Ridolfi né che in altre parti si fosse mai stati capaci di darne una testimonianza pratica così generosa e amorosa come quella offerta dalla famiglia Ridolfi.

Non il Fellelberg a Hofwill dove il lavoro veniva considerato come mezzo necessario al vivere fisico e dove i giovani ricchi separati dai poveri guardavano i poveri lavorare.

Naturalmente, un concetto, così ammirato e sincero del lavoro manuale, dicesse tutta l'interpretazione rispettabilissima che della mezzadria e dell'opera bracciantile dettero Cosimo Ridolfi e i suoi amici georgofili.

Ora, a pensarci bene, se anche oggi è attualissimo il problema di dare lavoro continuato a tutti è anche attualissimo il problema, e non solo in Italia, di assicurare l'*intelligenza scientifica* e un *fine non brutalmente materiale ad ogni lavoro*, e, con l'intelligenza e la ricchezza spirituale, la *gioia del lavoro*: che è appunto il problema risolto nell'esempio del georgofilo Cosimo Ridolfi; altrimenti, più si lavora e *più si intristisce* in quello che il Croce chiama l'*ozio spirituale*.

LA LIBERTÀ ECONOMICA NEL CONCETTO GEORGOFILO

Un altro esempio del contributo che l'anima georgofila portò alla formazione della mentalità risorgimentale, con effetti vastamente spirituali ed economici, fu quello dell'interpretazione e del sostegno che l'Accademia dette all'idea della *libertà d'azione in tutta l'attività economica*: il vigore del sostegno lo si vide nella fedeltà con cui essa difese, in ogni momento, sia favorevole sia sfavorevole, la creduta « verità » del libero cambio e la singolare interpretazione la si ammirò quando, in modo straordinariamente eloquente, negli anni seguenti il 1820, l'Accademia dei Georgofili si appassionò a dimostrare come la *libertà economica fosse madre e garanzia di libertà politica per tutti i popoli, d'intelligenza e di nobiltà personale di valore universale*; quando l'azione della libertà economica definì *azione religiosa* e attuazione della parità e fraternità evangelica in terra; quando definì la *libertà economica « cristianesimo in azione »* e della libertà ebbe la religione, sempre, anche quando il liberismo economico fu avvolto dal dubbio sulla perennità della sua efficacia e fu danno personale.

La libertà economica, come la intesero difendere Ridolfi e Lambruschini, era causa preminente di ricchezza spirituale per cui l'uomo avrebbe trovato *in sé sempre* i mezzi più adatti e opportuni per vincere le difficoltà; ma, tra l'altro, essa esigeva, per vivere, la *libertà politica* e vivere liberi era inderogabile *dovere religioso*.

« La libertà che noi chiamiamo economica, diceva il Lambruschini, prepara e addestra i cittadini al buon uso di ogni altra maniera di libertà ». Orbene, a questa interpretazione, direi a questa fede, italiani e stranieri resero riconoscimento e omaggio: per esempio, un americano, come Jefferson; un inglese, come Cobden; un italiano, come Cavour.

Jefferson, anche in un modo del tutto semplice e pratico, di sapore casalingo e cordiale, come la mente di un gentiluomo di campagna; Cobden, in modo solennemente umile; Cavour, con sentimento di fraterna intelligenza politica.

Giovanni Fabbroni aveva scritto a Jefferson che amava la rivoluzione americana perché aveva apprezzato e apprezzava la libertà della sua Toscana nata prima di quella americana; e Jefferson nelle sue terre della Virginia aveva chiamato un luogo col nome del colle fiorentino di « Monticelli » e li aveva fatto costruire una casa di campagna « consacrata » al Fabbroni; e per segno di questo culto esclusivo della sua amicizia « serbavagli in risparmio la pigione che ne traeva ».

Il 2 maggio 1847, l'Accademia dei Georgofili riceveva nella sua sede Riccardo Cobden « il vittorioso campione del libero cambio nella potente Albione » contro la pervicace politica protezionista.

La definizione è di Cosimo Ridolfi che, insieme a Raffello Lambruchini, pronunziò un discorso di saluto all'ospite insigne, Socio dell'Accademia. Con discrezione e sincerità il Ridolfi si era compiaciuto che la Toscana avesse comune con l'Inghilterra certe dottrine e certe speranze; aveva ricordato che per i Toscani la legge della « libertà frumentaria » sin dal tempo del Granduca Pietro Leopoldo era rimasta tra le leggi più sacre, considerata quasi una « dea tutelare » di tutta la vita pubblica; aveva osservato che sul principio della *libertà di commercio* si era innestato anche in Toscana il principio nuovo, animatore e garante del primo: quello dell'*istruzione popolare* che avrebbe dato luce intellettuale e coraggio morale ad ogni persona, la quale, con l'educazione e l'istruzione prendendo coscienza di sé, avrebbe trovato in se stessa le forze per voler agire e per voler pensare liberamente, senza avviamenti e sostegni e controlli di autorità: l'istruzione avrebbe garantito la libertà. E non solo la libertà *commerciale*.

Alla fine del discorso di saluto al Cobden, Cosimo Ridolfi aveva cavallerescamente augurato: — Il gran principio della libertà del commercio, fiancheggiato dalle franchigie, ormai generali, della stampa e già adottato da una potente nazione, deve fare adesso il giro del mondo, associato, o Riccardo Cobden, al vostro nome.

Ma con pari cavalleria e sincerità aveva risposto Riccardo Cobden: — Inghilterra e America hanno già accettato il principio del libero commercio. Lasciate che io riconosca pubblicamente gli sforzi

che ha sempre fatto questa Accademia onde spargere all'estero la luce della scuola economica. Io debbo confessare del pari che nel vostro modo di esporre la scienza io scorgo un ardore che altrove io non trovai.

La pubblica Economia ha il cuore, non men che il capo in Italia.

Voi avete posto e sangue e carne sulle aride ossa della scienza; ed io l'amo perciò tanto più —.

Nel 1851, quattro anni dopo questo memorabile ricevimento, che, per le parole del Cobden, sulla intelligenza, sulla nobiltà, sulla capacità intuitiva e artistica toscana aveva impresso il sigillo di un ambito riconoscimento europeo e mondiale, era eletto socio dell'Accademia dei Georgofili Camillo di Cavour.

Ora, nella sua lettera di ringraziamento al Presidente Cosimo Ridolfi i problemi economici e politici italiani prendono intonazione europea del tutto particolare, proprio perché osservati dall'angolo visuale toscano-piemontese.

Siamo nel 1851, nel tempo di piena incomprendimento fra gli intellettuali, i professionisti, i « campagnoli » toscani e il Granduca.

Essi sono animati di passione e di azione pacifica nella libertà senza calcolo e il Granduca è già scivolato nell'incertezza della paura calcolatrice; essi erano e sono fervidi di propositi rinnovatori nell'accordo costituzionale, e ci credono; egli è preso nella morsa del bisogno di un aiuto esterno per conservare ed è divenuto fedifrago. Dopo le sconcertanti delusioni del '48-49 i Toscani non collaborano col Granduca, ma dall'attiva solitudine della campagna, essi guardano al Piemonte: a *quella politica che sarebbe nata anche dalla libertà economica.*

La lettera del Cavour al Presidente dei Georgofili ne è documento chiaro; Ridolfi e Cavour, agricoltori, parlano un medesimo linguaggio di stima e di intesa.

Anche Cavour è propugnatore del principio della libera concorrenza cioè « del libero svolgimento dell'uomo morale e intellettuale ».

...Io mi lusingo, scrive Cavour, che (del civile e politico progresso) noi ci mostreremo sempre meritevoli... almeno sforzandosi a dimostrare vieppiù all'Europa essere gli Italiani maturi alla libertà. Ove ciò ci succeda di fare, le nostre fatiche non torneranno del tutto sterili per le altre parti d'Italia.

Nei tempi che corrono l'autorità dell'esempio ha una singolare virtù. Noi andiamo debitori in gran parte alle prove di fatto che ci ha somministrato la Toscana del facile trionfo nel nostro paese delle verità economiche. Ci sia lecito sperare che l'esempio del Piemonte agevolerà nell'avvenire il trionfo in Toscana della verità politica.

Cavour esprimeva dunque la fede che sull'esempio della prima libertà economica toscana si sarebbe innestato l'esempio della libertà politica piemontese e italiana nella libera Europa.

Toscana e Piemonte appaiono a diverso titolo e con diversa attitudine e possibilità di esecuzione, fautrici e creatrici della nuova vita italiana. « L'Italia tutta imiterà ed emulerà la Toscana » aveva detto il Lambruschini alla presenza del Cobden, in una Europa non protezionista e conservatrice come quella dell'Austria ma liberista e liberale come quella della Toscana, del Piemonte, dell'Inghilterra...

RISORGIMENTO TERRIERO COME « OPERA DI CIVILTÀ »

Se, infine, vogliamo un'ultima prova georgofila di carattere e di colorito tipicamente *risorgimentale, ottocentesco*, pensiamo, per esempio, all'opera di Bettino e di Vincenzo Ricasoli in Maremma, incominciata negli anni precedenti il 27 aprile 1859, quando essi comprarono due tenute alle porte di Grosseto: nel cuore, o meglio direi, nel fegato della zona malarica.

Stare a Brolio, sui poggi del Chianti, aspro ma schietto e sano; spendere, dirozzare, educare la popolazione contadina « col cervello e col cuore »; sperimentare e studiare alla ricerca della formula del *Chianti classico*; avviare l'impianto di una grande industria vinaria fu grande cosa per Bettino Ricasoli, ma fu più coraggiosa e meritoria cosa quando, col suo nome e con i suoi mezzi, dette grande esempio ed ammonimento che l'agricoltura in Maremma *doveva* compiere e salvare l'opera di bonifica che l'idraulica aveva solamente e pregiudizialmente incominciato, pena la nullità di tante spese e di tanti sacrifici mortali e speranze, per rendere possibile il risorgimento e il progressivo incremento della popolazione rurale.

Era ancora il tempo in cui la vita media degli abitanti nella provincia di Grosseto era calcolata in 22 anni e mezzo!

La Maremma era terra che si offriva a tutte le possibilità del mare; la provincia di Grosseto poteva coltivare, commerciare, in-

dustriarsi in tutto: qui seminativi, boschi, vigneti, oliveti, bestiame, metalli, marmi: dalla montagna alla collina al mare. Dandole valore, la Toscana avrebbe guarito non solo una sua incancrenita piaga ma si sarebbe come *ricreata* in una popolazione giovane e in una terra vergine e ricca.

Nel pensiero di Bettino Ricasoli la *continuazione integrale della bonifica maremmana era divenuta come il banco di prova della capacità, meglio, della dignità di un Governo.*

Si potrebbe dire che proprio dalla Maremma il Ricasoli si pone in particolare impegno di lotta politica contro il Governo granducale perché da Grosseto egli lo accusa di avarizia, di grettezza, di incapacità a capire che un'opera come quella della Bonifica maremmana doveva vivere nella mente di un Governo che avesse stima di sé come un'opera di civiltà, come un'opera di salvezza umana, di valore secolare e risorgimentale.

Ora, contro la scarsezza di coraggio, la mancanza di bontà e di fiducia del Governo granducale e contro la sfiducia dei Maremmani stessi, timorosi che la Maremma « fosse destinata ad una miseria perpetua » i fratelli Ricasoli davano principio ai lavori di risanamento, di costruzione e piantagione.

L'animo di Bettino era come mosso da una fede cieca ma religiosa, fattasi forza irresistibile nel silenzio dell'anima.

« *Continua e riuscirai* » sentiva dirsi dentro di sé da una voce che aveva l'accento e il timbro della nobiltà e della imperiosità persuasiva, direi, appunto, risorgimentale.

Mentre il grigio tramonto, in Maremma, della luce della Toscana ufficiale e granducale dava una particolare sensazione di sdegnosa tristezza, Vincenzo Ricasoli aveva comprato la tenuta di *Gorarella*, di 388 ettari, tutti coltivabili, nel 1854, e Bettino quella di *Barbanella* di 400 ettari, nel 1855.

Fu lotta contro il male, contro la terra e contro le persone, perché il povero operaio di allora anche in Maremma sabotò, in principio, l'uso della macchina. Nell'aia, mentre la trebbiatrice lavorava, interi mattoni furono nascosti dentro i covoni perché si stritolassero gli ingranaggi; un giorno, una turba di mietitori armati tentò di fare a pezzi la mietitrice e fu respinta da fucili e accette; un altro giorno, nel 1862, il capannone che conteneva, nella Fattoria di *Gorarella*, 400 quintali di fieno e macchine, prese fuoco e andò distrutto.

L'operaio in protesta contro la macchina fu dominato quando i migliori operai divennero mezzadri ed ebbero la macchina.

E furono quei grandi contadini di Maremma che seminavano 50 quintali di grano e ne raccoglievano 800; avevano a stima, come corredo di podere, due carri, tre coltri, due erpici, un falciatore, e potevano usufruire, a nolo dalla Fattoria, di una battitrice, di varie mietitrici, falciatrici, seminatori, vagli, ventilatori, ripuntatori: macchine italiane e straniere.

Giornata memorabile era stata quella del 27 giugno 1857, quando una Commissione Georgofila aveva assistito nella tenuta di Bettino Ricasoli, Barbanella, all'esperimento di una macchina per mietere il grano.

C'era una gran folla a Barbanella: folla di proprietari, di fattori, di contadini, di gente di ogni classe a vedere stupita una *macchina* che, tirata da un solo paio di buoi, senza alcuno sforzo andando al passo, assistita da due soli uomini, in 5 ore e mezzo aveva mietuto per due ettari e mezzo di terreno: « e gli steli venivano *nettamente* recisi e la macchina li lasciava regolarmente disposti a essere legati in covoni, come il più abile mietitore avrebbe potuto fare ». Dando la muta ad uomini ed animali, si potevano mietere circa 8 ettari di messe in una giornata di lavoro!

Per l'interesse dell'economia agraria e per la salute degli operai, il fatto era di un'importanza vitale.

Una festa! Anche se dal volto dei montanari che a costo della vita, lavorando piegati sulla terra da una stella all'altra, vigilati da una guardia a cavallo armata di bastone, ma fiduciosi sul guadagno della mietitura annuale, necessario come l'acqua e il pane, non poteva sparire ancora l'immota tristezza impaurita dinanzi all'immediato futuro.

E nel 1864, due inondazioni dell'Ombrone distrussero sementi e fienili e granai e annegarono bestiami, fecero impallidire i proprietari, buttarono a terra lo spirito dei nuovi coloni; ma l'opera di ricostruzione riprese e il primo podere, più vicino a Grosseto, si chiamò *Risorgimento*, come simbolo della passione dominante; e altri si chiamarono: *Goito, Peschiera, S. Martino, Curtatone, Sommacampagna, Crimea, Montebello, Magenta, Marsala, Gaeta, Annessioni*.

Dopo la gloria della guerra, erano le vittorie della pace di chi continuava a lavorare duramente nel rischio, nel sacrificio e nella fede della Patria risorgente.



PIETRO LEOPOLDO I.

Granduca di Toscana

Imperatore di Austria etc etc etc

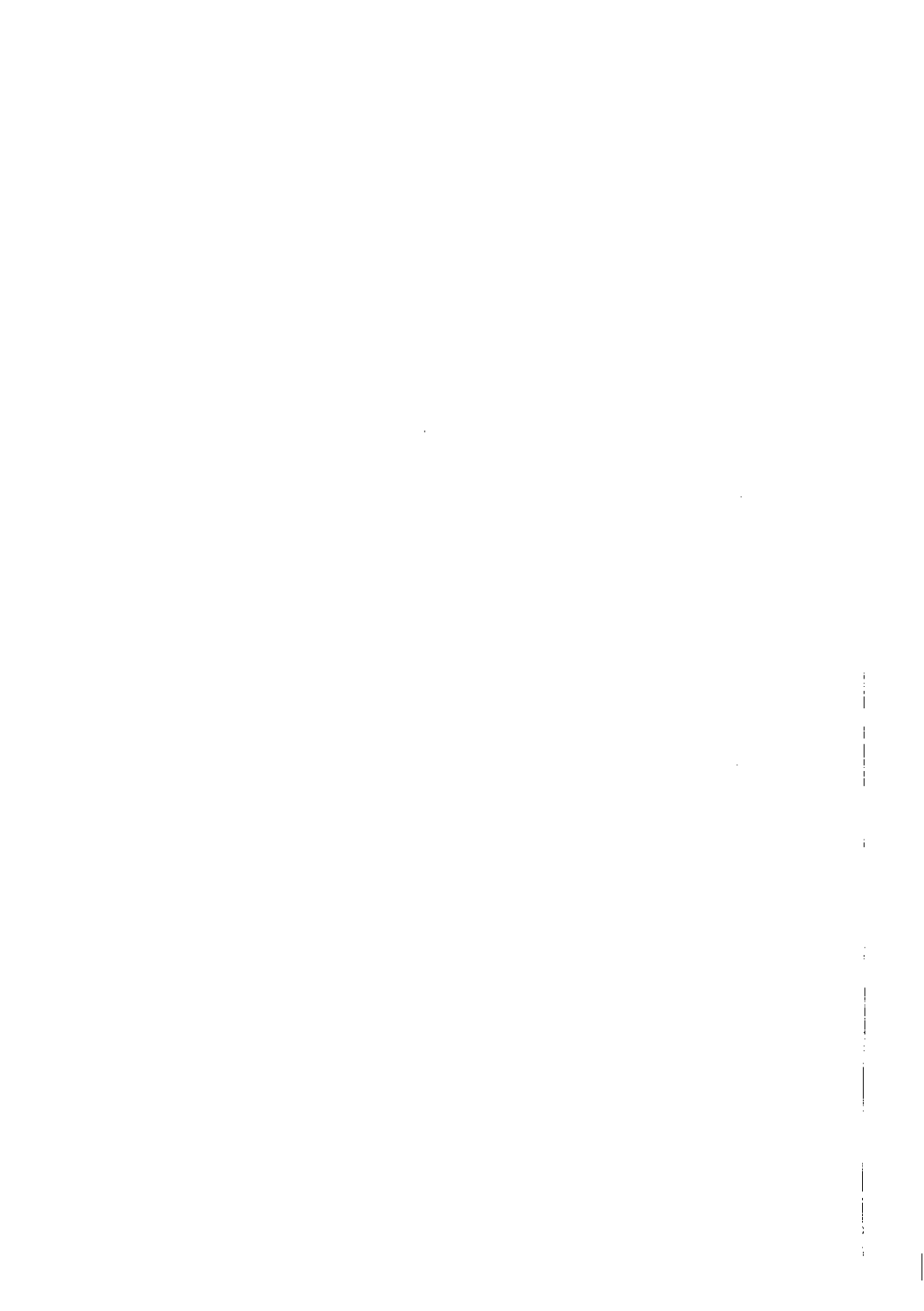
S. Sua. Altezza Imperiale e Reale - S. Arciduca

LEOPOLDO II.

Granduca di Toscana etc etc etc



Cosimo Ridolfi, socio dell'Accademia dei Georgofili a 19 anni,
ne fu Presidente per 23: dal 1842 al 1865





Bettino Ricasoli.
Socio Ordinario dell'Accademia dei Georgofili dal 3 agosto 1834



DISTINZIONE DEL VOLTO GEORGOFILO TOSCANO

Dunque, a me parrebbe che l'Accademia dei Georgofili abbia portato un suo *singolare* contributo nel pensiero e nell'azione risorgimentale, derivato dalla passione e dallo studio della terra in sé; mi pare che la Toscana non possa aspirare ad una assoluta e precoce, sistematica, originalità di pensiero filosofico, economico o politico che sia, ma che abbia buoni titoli di intuizione, di coraggio, di capacità persuasiva ed esecutrice, di bontà morale per aspirare a distinguersi.

Se qui l'amore non mi inganna, mi pare che per tutto un secolo, dal 1753 al 1859, la parte migliore del pensiero e dell'azione toscana sia di derivazione georgofila: che questo pensiero e questa azione georgofila ebbero valore di moneta internazionale.

Il tutto, entro i limiti relativi al tempo e alla mentalità della Toscana che ebbe, e forse ha sempre avuto, carattere di medietà e di mediazione, di per sé virtù e mezzi principi solo per vivere nella pace.

Gli stessi problemi della *tecnica agraria*, del *diritto* e del *dovere di proprietà, del lavoro e della libertà*, dopo il 1861, anche in Italia prenderanno, gradatamente, impostazione e potenza scientifica, giuridica, sociale, politica anche diversa; certi cerchi di libertà mediata, di libertà ancora condizionata al censo, di paternalismo non intelligente e anche di paternità intelligente saranno spezzati, ma, dopo aver percorso sulla cresta ideale la vita di un secolo del pensiero e dell'azione dell'Accademia dei Georgofili, vorrei esprimere un desiderio: che, dando pari rilievo alle opere della pace, rispetto a quelle della guerra e della politica militante, non si definisse più casalinga e quasi neghittosa e quasi presuntuosa nel suo lambruschiniano timore di « molto perder » a comporsi nel Regno unito, quella Toscana che nell'Unità d'Italia del 1861 poteva portare non un'esuberante ricchezza economica e finanziaria, non un esercito, ma un patrimonio di sapienza scientifica e di saggezza sociale, distillata nell'esperienza, di utile bellezza creata col lavoro, di larga comprensione derivata dalla sua fine, serena, signorile, *libera* intelligenza umana.

Il volto della Toscana è volto intelligente e virilmente buono. È il volto di quel secolo toscano che comincia nel 1753 e finisce col 1859: secolo che vide ogni popolo dibattersi nel sacrificio e l'anima

dell'Accademia dei Georgofili, nelle sue menti migliori, curarsi di dare a quel sacrificio una intelligenza e una libera speranza, creatrice di fortune personali e nazionali.

Non è il viso della cosiddetta « Toscanina », amica di Morfeo...

Se non dico troppo, a me sembra che, dopo aver conosciuto meglio il suo volto rurale e georgofilo, della Toscana dell' '800 noi possiamo aver scoperto un'espressione molto interessante e viva: forse la voce dell'Accademia dei Georgofili fu la *sua voce* più distinta e sincera.

In realtà, il Risorgimento Georgofilo Toscano, di cui ho tentato di lumeggiare nell'esempio alcune *idee madri*, da cui nacque tutta un'opera, indefessa ed apprezzata, di azione secolare, mi sembra che si muova e viva degnamente, da signore, nello spirito del Risorgimento nazionale e della nuova vita internazionale.